

Venerdì 13 aprile 2012

**CAMMINI PASTORALI
DI COMUNIONE E DI SPERANZA**

**- PER LA VITA CONSACRATA IN MISSIONE
- PER IL SERVIZIO DEL GOVERNO**

PREMESSA

Un cordiale saluto a tutte voi.

Ringrazio dell'invito, che mi consente di incontrare tante persone conosciute e, soprattutto, mi ha costretto, seppur in un momento un po' di stress, perché sto nell'imminenza del capitolo generale che avremo nel prossimo giugno a Buenos Aires, a raccogliere un po' tanti pensieri e a fare ordine nelle esperienze che ho maturato soprattutto in questo ultimo scorcio dalla mia vita, nel servizio di superiore generale della mia congregazione dei Giuseppini del Murialdo e partecipando da vicino alla vita dell'USG come membro del consiglio direttivo.

Ho promesso a chi mi ha invitato a tenere questa relazione che il taglio del mio intervento sarebbe stato "pastorale ed esperienziale" e quindi non aspettatevi grandi proposizioni di tipo teologico o filosofico, ma qualcosa di più semplice, che parte dalle cose che ho sentito e vissuto e che mi pare di poter condividere come "percorsi" possibili nel segno della "comunione" e della "speranza".

Anche nel linguaggio cercherò di essere semplice e magari di fare più una narrazione che una riflessione, proprio perché sia la vita, la vita di ciascuno di noi, il centro del discorso e ognuno vi si possa ritrovare e così, magari, più facilmente possiamo entrare in dialogo nel pomeriggio.

Ho strutturato la relazione in due parti, sempre nella prospettiva dei cammini pastorali di comunione e di speranza.

Nella prima parte cerco di individuare questi percorsi dentro la realtà che ci accade intorno e dentro, nella chiesa e nella società.

Potrà parervi sorprendente ma non vi parlerò direttamente ed esplicitamente di vita comunitaria, vi parlerò di vita consacrata in comunione con la chiesa, con il mondo, con il nostro tempo: dentro questo grande alveo trovano senso i percorsi della nostra vita comunitaria, le nostre quotidiane fatiche, i cammini, la luce e l'opacità dei giorni.

Nella seconda, parlando a voi, - superiori generali e provinciali dei vostri istituti - e condividendo con voi l'esperienza di animare le nostre famiglie religiose nella fedeltà al carisma, vi racconto come, secondo me, possiamo segnare tracce di speranza e risvegliare voglia di futuro.

Lo farò servendomi di icone evangeliche e di esperienze di ogni giorno.

PRIMA PARTE

Cammini pastorali di comunione e di speranza...
PER LA VITA CONSACRATA IN MISSIONE

Nel febbraio dello scorso anno, ho avuto la possibilità, che è stata una vera grazia per me, di partecipare al Seminario Teologico organizzato dall'USG e dall'UISG sul tema *"Teologia della vita consacrata. Identità e significatività della vita consacrata apostolica"*.

Un'esperienza di grazia, che segna ancora oggi la mia riflessione e la mia formazione e da cui prendo ampi spunti per ciò che condivido oggi con voi.

È stato un vero "laboratorio" teologico, preoccupato di saldare teologia e vita, di usare un nuovo linguaggio, nella consapevolezza che la teologia della VC oggi può pensarsi e raccontarsi soltanto in rapporto con le altre realtà della chiesa e del mondo, nella storia e nel cosmo: la VC oggi, come sempre, non può essere pensata né vissuta in sé stessa né per sé stessa, ma tra i molti e per molti.

Ciò che si è vissuto forse vale di più di ciò che si è pensato: si è vissuta una profonda esperienza di comunione fondata sull'ascolto e sul rispetto reciproco, sull'impegno ad includere anziché ad escludere, a descrivere piuttosto che a definire.

L'esperienza stessa è la principale chiave interpretativa della ciò che la ricerca teologica chiede di essere oggi: una riflessione che accoglie la vita, che è vicina ai problemi delle persone, ai mondi differenti, alle culture diverse, al cosmo.

Il seminario ha accolto la varietà dei contesti culturali e delle narrazioni esistenziali, anche a proposito della VC, la diversità dei bisogni, delle situazioni e delle prospettive, del modo di stare nel presente e di guardare il futuro.

La chiave interpretativa di questa realtà, per la ricerca teologica e per la nostra vita, è quella dell'interculturalità, anzi della multiculturalità, della comunione che sa accogliere le differenze e convivere con esse, rischiando nella speranza in nome dell'Unica Speranza, della riconciliazione che guarisce le ferite del predominio e del pregiudizio.

I riferimenti fondamentali per una narrazione/testimonianza della nostra vita consacrata, dentro la grande categoria della Speranza, sono la memoria della vita di Cristo e del carisma fondazionale, lo sguardo benevolo e fiducioso sul presente e la visione di futuro, un cammino nel mondo accanto ai fratelli e alle sorelle come umili ma tenaci testimoni dell'Invisibile, la ricerca dell'armonia con le persone, con i mondi diversi, con il cosmo.

Nella diversità dei linguaggi e dei bisogni, nell'anelito da Babele a Pentecoste, due questioni sono parse le più chiare ed evidenti e sono questioni che ci riguardano da vicino:

- La significatività della VC può essere intesa soltanto come rilevanza evangelica ed è quindi da cercare non tanto nel recupero di spazi nella società e/o nella Chiesa, quanto nella sua identità carismatica, evangelica e profetica: memoria vivente della forma di vita di Cristo e del carisma fondazionale, avvolta nel Mistero di Dio e impegnata e illuminarlo in mezzo al mondo, amato da
- L'identità della VC va compresa sempre più oggi come un'identità "relazionale" e "in cammino".

Un'identità "relazionale" che si fonda sulla comune consacrazione battesimale; in essa la VC si riconosce in profonda fraternità con ogni fratello e sorella e da essa, per dono di Dio, trae la maggior grazia, tentando di riproporre ed attualizzare la stessa forma di vita di Gesù.

È un'identità "in cammino" proprio perché perche giocata su una dialettica fra un riferimento che è sempre identico (la vita di Gesù) e un altro che è sempre in cambiamento (la situazione storica concreta).

A partire da qui si capisce come porsi il problema della "comunione" e considerarlo essenziale alla nostra identità e alla nostra testimonianza sia qualcosa che risponde davvero alle sfide davanti alle quali ci troviamo: l' "incontro" e la "comunione", a tutti i livelli, sono forse la chiave interpretativa più appropriata per interpretare il presente e accogliere le sfide del futuro.

Cerco perciò di coniugare il "verbo" della comunione" allargandone le prospettive il più possibile, per raccogliere tutte le sfide che esso ci pone.

1. Comunione fra VC e vita ecclesiale

Vita consacrata, in primo et per se, è la vita cristiana!

È la consacrazione battesimale che costituisce e definisce l'identità e la missione di ogni cristiano, che non è altro che la santità.

Gli stessi consigli evangelici, elemento proprio della vita religiosa, non possono considerarsi elemento esclusivo di essa: sono un'esigenza fondamentale di tutti i credenti, cammino e condizione di identificazione con Gesù Cristo.

Essere religiosi (consacrati siamo tutti in forza della vocazione battesimale!) è un modo specifico di essere cristiani.

Il modello storico di questa "esistenza cristiforme" è il rapporto speciale che Gesù nella sua vita ebbe con alcuni dei suoi discepoli: "*memoria vivente del modo di esistere e di agire di Gesù*" (VC 22).

Credo che sia molto importante pensarci sempre dentro la Chiesa e in comunione con essa. Non siamo una storia "a parte", pur avendo le nostre caratteristiche e le nostre specificità. Non possiamo pensarci in modo autoreferenziale: non ha senso, non ha prospettiva. Sembra di dire una ovvietà, ma poi in pratica non è così, perché in un'ottica di comunione nella chiesa e con la chiesa i problemi si vedono in modo differente, le soluzioni ad essi prendono una loro direzione propria.

C'è *urgenza* del tema della comunione.

La comunione è la più grande preoccupazione, più ancora della missione.

Servono quindi persone con il carisma della comunione. E noi siamo, dobbiamo essere, in tutti i modi, quelle persone.

Le strutture a volte non favoriscono la comunione: servono strutture comunionali.

La comunione è una spiritualità, un dono e una missione per la vita consacrata. (VC 46).

È una forza vitale dei nostri giorni, che si esprime con esigenze nuove: qui si gioca la vita e la morte.

La comunione è tutto.

È importante *vedere* la comunione, è una sensazione importante.

Persone o gruppi che non sanno vedere i segni della comunione vanno verso la sterilità e la morte, non hanno futuro.

È importante porre lo sguardo, l'udito e la parola laddove la comunione germoglia.

"Nella profondità della condizione umana giace la speranza di una presenza, il desiderio profondo di una comunione". (Fr Roger)

La comunione nella Chiesa va compresa come una realtà dinamica ed inclusiva; una comunione che abbraccia tutte le persone, i popoli tutti, soprattutto i poveri e gli oppressi, la natura e l'ambiente.

2. Comunione fra la VC il suo significato radicale

La VC è costituita dalla consacrazione totale e permanente a Dio, espressa tramite la professione perpetua vissuta in comunità e nella missione ed è intrinsecamente modellata dal contesto storico.

Questo determina continuità e discontinuità nelle differenti forme della VC, diverse anche nella sostanza.

La categoria che regola il rapporto fra i due aspetti è "*il mondo*".

Nella storia della chiesa questa relazione è stata, a volte, antagonista ed ostile.

La VR all'inizio rappresentava il ripudio del mondo (andando nel deserto, nel convento...).

Il Concilio Vaticano II ci ha parlato di un nuovo rapporto con il mondo: *Gaudium et Spes* fu l'alba di una nuova era.

Nel nuovo rapporto con il mondo si pone una grande sfida teologica e pastorale per la vita consacrata: come riconcettualizzare la propria vocazione, senza perdere la propria identità?

Una visione del mondo basata teologicamente su un nuovo apprezzamento della creazione come dono dell'amore di Dio, della storia umana come contesto dell'incarnazione del Verbo, nel quale l'umanità è chiamata alla divinizzazione, e dell'umanità come oggetto della missione trinitaria di Dio genera una nuova spiritualità.

Il nostro impegno per questo Dio che ama il mondo non può più essere espresso tramite le strategie dell'isolamento, della distanza sociale, dell'elitarismo in relazione al mondo e alla sua gente ma attraverso la comunione, la compassione, la condivisione.

3. Comunione fra VC e sfide della postmodernità

Nell'assumere la vita consacrata occorre non appartenere più a sé stessi.

La vita consacrata implica l'idea di una chiamata positiva da parte di Dio, che come tale afferra la totalità della persona, in modo irreversibile.

Vi sono al riguardo tre linee di cammino formativo da ripercorrere nel contesto della postmodernità:

- La relazione fra il proprio io e il compito apostolico.

Devo accettare di avere un mandato, di essere inviato; non ho deciso io stesso la mia missione; posso solo riconoscerla e risponderci. Solo quando il "ruolo", il compito è scoperto come missione personale, allora lo si può abbracciare veramente con tutta libertà, con tutto il desiderio. Per Gesù avere coscienza di essere mandato, significò avere coscienza del Padre. Quello che fonda veramente la vita dell'apostolo è la coscienza del Padre. Per non correre il rischio di ridurre la vocazione apostolica a volontariato assistenziale, occorre che la persona consacrata viva profondamente un'*antropologia filiale*.

- Unità di vita

La scoperta della vita come missione apostolica ci fa imparare un più profondo equilibrio spirituale e una più profonda armonia e unità di vita, sia nella contemplazione che nell'azione. L'idea che la missione "scarichi" o consumi la persona indica probabilmente un difetto di comprensione nel rapporto fra persona e missione. In realtà lo svolgimento della propria azione dovrebbe essere il luogo in cui giorno dopo giorno si è introdotti ad un rapporto sempre più profondo con il mistero di Cristo nella relazione filiale con il Padre. Il concetto di missione può unire interiormente la vita del consacrato.

- Vita apostolica fra individualità e appartenenza

Il carattere della propria azione per l'apostolo è contemporaneamente individuale e comunitario, dentro un'*antropologia filiale*. Se è vero infatti che ogni missione è veramente unica come è unica la vita di ciascuno, è altrettanto vero che questa missione è possibile solo collocata dentro il corpo di Cristo, in una trama di relazioni di appartenenza carismaticamente qualificata. Ciascuno è quindi 'apostolo' o 'mandato' solo in comunione con la comunità che lo manda, da solo non è nulla!

4. Comunione fra la VCA e il mondo globalizzato

Due sfide principali emergono dal mondo e dalla chiesa di oggi: un *mondo globalizzato*, una *chiesa mondiale*.

La globalizzazione del mondo si esprime nella contrazione del tempo e dello spazio e crea una nuova e profonda interdipendenza fra i popoli.

Così la "crisi" della VC tende a diffondersi rapidamente in tutto il mondo (calo numerico, percezione di irrilevanza).

L'emergere di una chiesa "mondiale", cioè policentrica, ha disintegrato l'identificazione della Chiesa con l'Occidente: oggi l'appartenenza è multiculturale e la missione è multinazionale.

Questo ha portato un certo "disordine" nella VC: vi è la ricerca di una diversa comprensione degli elementi fondamentali della VC; l'Europa non è più l'unica fonte di missionari verso il mondo; i movimenti sono in tutte le direzioni e da tutte le direzioni.

Questa situazione offre però alla VC delle opportunità:

- Il valore reale dell'internazionalità della VC come possibilità di testimonianza dell'universalità, come possibilità di comunione fra diversi. Il cammino, però, deve andare verso la "multiculturalità", che significa, in concreto: permettere alle culture di minoranza di essere visibili nelle comunità; evitare qualsiasi tentativo di livellamento culturale, che assorbe le culture minoritarie nella cultura dominante; creare un clima in cui ogni cultura si lasci arricchire e
- La collaborazione intercongregazionale. Essa non è soltanto una strategia per la missione, ma

un'affermazione sulla missione: la collaborazione è un' ammissione del fatto che la missione non è una questione nostra, è la *Missio Dei*, più grande di ciò che ogni individuo ed ogni congregazione possono fare.

5. Comunione fra la VC e il mondo

La VC ha bisogno di confrontarsi con il mondo, come Cristo si è confrontato con il mondo.

"Nel mondo ma non del mondo": nel mondo però, cioè pienamente dentro le sue lotte e le sue fatiche, in ascolto attento e partecipe delle sue voci.

Gesù ha anzitutto amato il mondo: del mondo e delle persone ha prima di tutto assunto il dolore e la sofferenza, ancora prima di denunciare e condannare il peccato. A questo sguardo di benevolenza noi siamo sempre chiamati, sguardo di autentica "passione per l'umanità".

La VC apostolica, poi, in particolare, è una chiamata a stare con Cristo mentre egli è intento a compiere la sua missione come inviato dal Padre; è una chiamata all'unione con Lui, che vive con e tra la gente e che dona sé stesso per gli altri; in una parola è vivere uniti a Lui che *"passò beneficando e risanando"*

Il punto fondamentale nel cambiamento epocale, in atto da almeno 500 anni, è giunto ora ad un punto decisivo; nella VC (soprattutto femminile) probabilmente siamo in una specie di inversione di tendenza: siamo chiamati a prenderci cura di questo mondo, invece che morire a questo mondo. E questo in tutti i sensi e in tutti i rapporti.

La nostra missione oggi è il mondo.

La "questione critica" è la scoperta della storia, cioè che ogni cosa ha un contesto.

La paura al riguardo è quella del relativismo totale, che però non è un rischio per noi se non consideriamo il cristianesimo come una qualsiasi tradizione o religione.

Gli elementi del quadro teologico, che danno fondamento ad una relazione "benedicente" con la storia e con il mondo sono quelli connessi con l'incarnazione:

- Dio era in Cristo: l'incarnazione coinvolge Dio nella storia; come la chiesa anche i religiosi e le religiose sono immersi nella storia.
- Dio ha riconciliato il mondo in Cristo: i religiosi e le religiose partecipano al ministero della riconciliazione
- Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo: la missione di Dio è la comunione

La VC significa essere catturati, presi dal Dio vivente.

Dio si è avvicinato a noi in modo così misterioso che non possiamo che donargli tutta la vita.

Ma urge un modello di santità e di rapporto con Dio (Gesù Cristo) che sia "storico": in questo modello le circostanze concrete in cui un religioso o una religiosa vivono fanno la grande differenza.

La VC è chiamata a coniugare l'antica sapienza del cristianesimo con una nuova giustizia, in un mondo segnato dal pluralismo radicale e dall'incapacità di affrontare la differenza.

6. Comunione fra la VC e le sue categorie interpretative ed esistenziali (i voti)

Penso che i voti abbiano un grande valore di testimonianza e una grande portata apostolica oggi.

Essi offrono tutta la nostra carne a Cristo inviato nel mondo.

Manifestano la dimensione escatologica della nostra vita.

Il mondo che cerca di espellere Dio dal suo scenario, si ritrova questi uomini e donne che glielo indicano e testimoniano come l'Assoluto, l'Unico Amore; è una testimonianza che, se offerta con trasparenza e con gioia, vale più di mille trattati, lascia un segno nei cuori e dunque "fa" cultura.

La castità nel celibato annuncia, a differenza del matrimonio, un mondo fatto non di generazione ma di comunione universale.

L'obbedienza e la povertà religiosa sono la rinuncia ad assicurarsi un futuro terrestre per mezzo delle proprie opere o dei propri beni.

C'è poi una dimensione apostolica "propria" dei voti, la loro radicale vocazione alla "comunione".

La povertà annuncia il valore dei beni materiali come mezzo per l'incontro con i fratelli e denuncia l'uso dei beni per il prestigio e il potere.

La castità annuncia l'alleanza di Dio con l'uomo e la chiamata alla solidarietà universale e denuncia tutto ciò che deforma il senso e il valore dell'amore autentico.

L'obbedienza annuncia il cammino evangelico per risolvere i problemi nelle relazioni umane e denuncia la libertà individualistica e l'autorità totalitaria.

I voti manifestano la dimensione escatologica della nostra vocazione.

Essi iscrivono nella nostra carne l'al di là che ci chiama, sono l'apertura, nel cuore del tempo, di una finestra verso ciò che non passerà ed alimentano in noi il desiderio di un mondo in cui ogni pane, compreso quello dell'affetto, sarà condiviso.

7. Comunione fra la VC e il cambiamento epocale

Viviamo un cambiamento epocale: grande evoluzione da un mondo a molti mondi, da una cultura e molte culture, dal piano locale a questo ciclone globale informatico che dà nuovo senso a tutto.

Questo cambiamento nella nostra quotidianità significa che anche i nostri concetti tradizionali (grazia, vocazione, santità) devono trovare una nuova interpretazione, da cercare insieme ad altri, in una nuova bolla religiosa.

Nel cambiamento non ci deve essere paura, ma una silenziosa speranza.

I nostri attaccamenti del cuore (amore per Dio/amore per gli altri) sono il dono specifico che noi portiamo in questa nuova ricerca, in questo cambiamento.

Dobbiamo domandarci come la formazione, la vita comunitaria, il senso della missione ci possono aprire a Dio, per riceverlo al centro delle nostre vite concrete, perché Egli ci dica qualcosa che abbia significato in questo grande cambiamento.

8. Comunione fra VC e i nuovi contesti e linguaggi

Noi oggi scopriamo e sperimentiamo concretamente, anche dentro ciascuno dei nostri istituti, la sfida della diversità.

C'è difficoltà ad esprimere le diverse esperienze in modo che possano essere ascoltate e capite: c'è l'esigenza di un nuovo linguaggio.

In questa fatica, in questo impegno due sono le immagini che ci accompagnano e disegnano atteggiamenti che sono percorsi di comunione: il *cammino* e l'*armonia*.

Siamo in cammino.

Il primo passo è il nostro riferimento a Gesù, l'unico che può riempire di senso la nostra vita.

Le forme sono diverse, ma questo riferimento è assolutamente unico ed universale. E non va dato sempre per scontato, neppure fra noi: chiede di essere evidenziato, riconosciuto, celebrato, cantato.

È in Cristo Gesù che noi siamo e possiamo essere unità e comunione; è Lui che passa attraverso le porte sbarrate, che abbatte tutte le barriere.

È il Signore Gesù Risorto e Vivo la forza che ci permette di credere possibile la nostra crescita in questo impegno alla comunione.

È Lui che apre e permette di aprire le nostre porte per incontrare altri fratelli e sorelle con cui camminare.

È Lui che è presente ed operante anche là ove i nostri contesti comunitari e relazionali sembrano rimanere chiusi.

È Lui che ci apre alla speranza di una nuova vita e di un mondo nuovo, dove il piccolo e il povero riacquistano la loro dignità di fratelli e di figli dello stesso Padre.

Senza di Lui, vorrei dire senza la sua forza dirompente, troppe porte restano penosamente chiuse, troppi muri eretti dalla nostra fragile umanità ci dividono in noi stessi e dagli altri.

Le nostre porte chiuse sono le resistenze, le barriere, le autoreferenzialità, che ci impediscono di aprirci al contesto nuovo, alla Grazia che lo Spirito ha preparato per i nostri giorni.

La forza del Risorto anzitutto ci libera dalla *paura*.

La paura tante volte è il più forte ostacolo tante volte all'amore e al dono.

Qualcuno ha detto che il contrario dell'amore non è l'odio, ma la paura.

Paura di noi stessi: non ce la faccio, non sono capace...

Paura del nostro passato: ho già provato tante volte, so che sbaglio, non mi fido...

Paura degli altri: cosa diranno, come giudicheranno quello che dico, quello che faccio...

Paura del futuro: saprò resistere, saprò essere fedele, sarò all'altezza?

L'incontro con Cristo libera la nostra povera umanità anzitutto dalla paura ed infonde coraggio, un coraggio nuovo, che si appoggia non su di sé, ma su di Lui.

È il coraggio che sostiene Pietro nel camminare sulle acque agitate del lago, quando guarda in faccia Gesù e dritto va verso di lui, e invece diventa paura che lo fa affondare e gridare "Aiuto" quando egli guarda sé stesso e le onde che lo circondano e forse pensa che sta a galla per sua forza o suo merito!

Incontrare Cristo significa essere liberati dalla paura.

Quante volte nel Vangelo sentiamo questo invito: non temere, non avere paura.

Lo dice Gabriele alla Vergine di Nazareth: *"Non temere Maria: tu hai trovato grazia presso Dio"*.

Lo dice anche a Giuseppe: *"Non teme di prendere Maria come tua sposa: quel che nasce in Lei è opera dello Spirito Santo"*.

Lo dicono gli angeli ai pastori: *"Andate e non temete..."*

Molte volte lo dice Gesù ai suoi discepoli, quando lo scambiano per un fantasma: *Non temete...*

Lo dice anche rivolto ai discepoli di tutti i tempi, a noi: *"Non temere piccolo gregge..."*

Cristo dunque ci libera dalla paura e ci fa capaci di cose che da soli e contando sulle nostre forze mai ci saremmo sentiti capaci o in grado di fare.

Cristo è capace di oltrepassare le nostre barriere e i nostri limiti.

Egli entra nelle nostre comunità, anche se noi restiamo a volte chiusi in noi stessi; apre tutte le porte e la sua pace, che si fa presente in mezzo alla comunità, rinnova la vita di noi discepoli e fa nascere una nuova fraternità.

Bellissime, al riguardo, le parole che il Papa ha pronunciato nella notte di Pasqua del 2008: *"Tra l'io e il tu c'è il muro dell'alterità. Certo, nell'amore possiamo in qualche modo entrare nell'esistenza dell'altro."*

Rimane tuttavia la barriera invalicabile dell'essere diversi.

Gesù, invece, è in grado di passare non solo attraverso le porte esteriori chiuse, come ci raccontano i Vangeli. Può passare attraverso la porta interiore tra l'io e il tu, la porta chiusa tra Vieri e l'oggi, tra il passato e il domani. [...]

Possono separarci continenti, culture, strutture sociali o anche distanze storiche. Ma quando ci incontriamo, ci conosciamo in base allo stesso Signore, alla stessa fede, alla stessa speranza, allo stesso amore che ci formano.

Allora sperimentiamo che il fondamento delle nostre vite è lo stesso. Sperimentiamo che nel più profondo del nostro intimo siamo ancorati alla stessa identità, a partire dalla quale tutte le diversità esteriori, per quanto grandi possano essere, risultano secondarie. [...]

Siamo in comunione a causa della nostra identità più profonda: Cristo in noi".

Nel cammino oggi incontriamo situazioni, domande e questioni nuove e anche inimmaginabili.

Cadono le nostre risposte e le nostre certezze, ma continua il cammino, nella fiducia e nella gioia e rischiando la speranza, perché così ci insegna Gesù.

Siamo insieme con molti altri in questo pellegrinaggio della speranza, tante esperienze diverse, alcune hanno un nome, altre non ancora... Sarà l'esperienza a dare loro un nome.

Nel cammino scopriamo le differenze: esperienze di bellezza nella diversità, altre volte esperienza di frattura e di divisione.

Sentiamo necessità di armonia.

L'armonia sa apprezzare la diversità perché sa guardarla a partire da Dio.

La vita religiosa è un cammino anche per ricostruire questa armonia: nel cuore, nella comunità, nei popoli, nel mondo, nel cosmo.

I cammini "essenziali"

I cammini "essenziali" della vita consacrata "in comunione" sono: i poveri, il dialogo, una nuova qualità della relazione e della formazione.

- Siamo chiamati a porci nella prospettiva del più debole e del più vulnerabile. Questa è, d'altra parte, la prospettiva di Dio, come ci attesta la Scrittura. La vita consacrata è stata sempre all'avanguardia nella *prossimità* con chi è più in difficoltà. Dunque i poveri continuano ad essere una via di futuro per la vita consacrata: una comunità non aperta ai più poveri sarebbe una comunità che non cresce spiritualmente. La sfida odierna è riconoscere e accostarsi alle nuove povertà, aprire meglio gli occhi sulle sue cause, e domandarci se la nostra testimonianza non debba essere più spesso di denuncia delle ingiustizie sociali e della negazione dei diritti umani.
- Emerge l'istanza di un'etica universale, un'etica davvero umana. Questo può essere terreno di dialogo e di concreti percorsi tra esperienze religiose diverse. Non è tanto questione di privilegiare ciò che è comune, sottovalutando le differenze, ma di pensare le differenze mettendosi di fronte al bisogno di verità e di comunione che è nel cuore di ogni uomo. In questo senso va ingaggiato un confronto anche col secolarismo proprio sul terreno dell'umano, che non va interpretato ideologicamente e nella chiusura alla trascendenza. Il contesto mondiale, d'altronde, caratterizzato da tradizioni culturali profondamente segnate dalle esperienze religiose, mostrerà sempre di più l'inconsistenza di una visione immanentistica e autoreferenziale.
- La testimonianza della fede in Dio e la fedeltà al carisma è sull'onda dell'uscire, più che del *rimanere dentro*. Ma non si tratta solo della dimensione apostolica della vita consacrata; tale movimento è nel cuore stesso di essa. Dio lo si incontra "*fuori dell'accampamento*". L'esodo è necessario. Il Dio, che pure già conosciamo, ci viene incontro, deve ancora venire, anche per noi. Ciò implica riconoscerlo, sapendo abbandonare le nostre sicurezze e abitudini, e la nostra tendenza al controllo o al possesso.
- Tutto ciò dà una luce sulla problematica, culturale e umana, decisiva nel mondo d'oggi, del rapporto tra identità e alterità. Il senso della propria identità (personale, cristiana, religiosa) permette la conoscenza delle identità altrui e non ci lascia in preda al relativismo e alla mentalità che esalta la neutralità o il minimo denominatore comune (tollerando poi le differenze); ma allo stesso tempo non si può essere se stessi senza gli altri, non si può conoscere se stessi se non grazie agli altri.
- La declinazione culturale e esperienziale del rapporto tra identità e alterità ci aiuta a ripensarci in termini di dono a noi stessi, a sentirci creature, a sentire la stessa vita consacrata come un dono e a contestare dall'interno le identità rigide o nel segno della chiusura, dell'indifferenza e dell'individualismo; e ci aiuta anche, a livello istituzionale, a superare ogni forma di
- Il primo luogo dove la vita consacrata vive da sempre la sfida dell'alterità è la comunità, che nella situazione odierna diviene laboratorio vivente di interculturalità e luogo di discernimento, che va sapientemente accompagnato e che chiede una nuova cultura delle relazioni. Le comunità religiose dovrebbero diventare dei laboratori viventi in cui si vive l'inculturazione, ma è richiesta un'apertura di spirito, una grande creatività, un buon discernimento, la fiducia dei responsabili e anche il coraggio di iniziative nuove, anche *ad experimentum*.
- Una nuova cultura delle relazioni interpella anche i processi di inculturazione. Questi hanno un

senso se fatti insieme, in un clima di dialogo, di interazione reciproca, a partire dall'essere toccati nel cuore dal Vangelo e non per costruzioni mentali. I veri processi di inculturazione nascono dalla vita, dal contatto personale, da relazioni autentiche di dare e avere.

- La vita consacrata è sfidata oggi dal dialogo interreligioso. Potrebbe essere questo un carisma proprio della vita consacrata? È un'esperienza delicata e difficile che riguarda tutti. È una via stretta, talvolta disagiata e pericolosa che esige innanzitutto una grande confidenza nell'altro e i cui fondamenti sono innanzitutto degli atteggiamenti spirituali. Le difficoltà non dovrebbero scoraggiarci perché questo dialogo è un cammino privilegiato di riconciliazione. In concreto il dialogo interreligioso ci chiede di andare al di là di un certo numero di pregiudizi, di idee preconcepite e di timori allarmistici. I religiosi e le religiose hanno una responsabilità nell'accompagnamento di questo dialogo di vita vissuto dai cristiani nella vita quotidiana. Il discernimento comunitario, nei contesti del dialogo interreligioso, deve aiutare a cogliere e dire l'essenziale della nostra fede. D'altra parte, il dialogo interreligioso, se è autentico, porta sempre anche ad un dialogo intrareligioso; porta cioè ad una ricomprensione e riscoperta della propria esperienza religiosa, proprio in ciò che ne fa l'essenziale.
- Sono state e continueranno ad essere "pietre miliari" del nostro cammino la formazione spirituale, la formazione intellettuale, in particolare teologica, e la condivisione della fede nelle nostre comunità religiose. Queste dimensioni devono intrecciarsi profondamente nella prospettiva di aiutare il formarsi delle strutture fondamentali della personalità. L'educazione dell'interiorità è via essenziale. Il nostro servizio di consacrati, anzi, sembrerebbe passare oggi particolarmente per questa via. La trasformazione del mondo è per la via della trasformazione interiore, dal di dentro dell'uomo.

Le nostre risorse, nel segno della speranza

- Il mondo ha veramente bisogno oggi di una vita consacrata che "assomigli" alla vita di Gesù, una vita che, radicata profondamente in Cristo, si esprima in una donazione totale e sia vissuta con una grande gioia: la gioia è legata alla capacità di donare veramente la propria vita, di metterla persino a rischio. L'essenza della vita consacrata è il contatto con la vita e l'essere di Gesù di Nazareth: la sua consacrazione totale alla volontà del Padre e al suo Regno è stata la verità del suo essere, la via del suo amore e costituisce la fondazione della nostra vita. Abbiamo bisogno del sostegno di una forte spiritualità.
- Noi consideriamo l'umanità come una famiglia di figli e figlie di Dio e allarghiamo le visioni ristrette della nostra mentalità alle dimensioni dell'universalità. Fondata sull'attesa impaziente del Regno, dove ogni lacrima sarà asciugata e dove la giustizia e la pace saranno la base del mondo trasformato, la nostra vita esprime il sogno di cieli nuovi e terra nuova, dove la sola legge sarà l'Amore.
- Offriamo ai giovani e alle giovani che ci raggiungono delle sfide alte ed impegnative, a misura della loro generosità, proponendo loro con coraggio di avventurarsi su percorsi nuovi. È necessario riflettere e far riflettere sinceramente sui nostri stili di vita, a partire dalla convinzione che la nostra testimonianza e la nostra missione sono un tutt'uno. La radicalità del vangelo vissuta nella vita consacrata è strada di speranza per tutta l'umanità.
- La nostra missione di evangelizzazione ha a che fare con una globalizzazione che omogeneizza il mondo e insieme lo frammenta, e deve farsi carico delle conseguenze di una situazione dove le persone costruiscono nuove identità per resistere agli abusi della globalizzazione, in cui i "nuovi poveri" che sono fra noi devono ricostruire le loro vite e guarire le loro memorie. La nostra missione di evangelizzazione è perciò un processo di riconciliazione, intesa a restaurare la dignità umana e guarire una società frantumata: significa dire la verità, costruire la giustizia e creare una nuova visione morale. Noi possiamo essere "capaci" di vivere e portare pace, giustizia e riconciliazione perché tutto ciò è intrinseco alla nostra stessa vocazione. Siamo la memoria vivente della convinzione di ogni cristiano di non avere quaggiù una città stabile o, meglio ancora, di non appartenere a nessuna tribù, razza o popolo sulla terra, e quindi di essere cittadini alla

ricerca della realizzazione definitiva del Regno, di cui invochiamo incessantemente la venuta.

- La nostra "via" nella Chiesa e nel mondo è sempre la via del samaritano: colui che, cosciente di essere egli stesso un uomo povero e ferito, "vede" l'uomo ferito sul ciglio della strada, ha compassione di lui, gli si fa accanto e cura le sue ferite. Il nostro futuro nella Chiesa e nel mondo sta nella capacità di "commuoverci" davanti alle situazioni drammatiche che vivono i figli di Dio. Solo l'amore compassionevole sarà la chiave per definire il prossimo, al di là delle distinzioni e delle separazioni di carattere religioso, culturale o etnico. Questa è davvero una delle missioni più importanti da compiere oggi da parte nostra: "l'ospitalità della compassione", "il ministero della consolazione".
- La sfida a cui siamo chiamati è di conservare sempre l'attenzione alle persone, prima di tutto, anche quando la gestione di un progetto o le dimensioni di un'attività.
- Gli istituti religiosi, dotati di carismi diversi e con dei membri di svariate origini, devono imparare a mettere assieme le loro energie per un lavoro in comune, affinché i risultati siano più efficaci e più durevoli.

Anche questo è un percorso importante di comunione, nel segno della speranza.

I membri degli Istituti devono apprendere ad andare al di là di ciò che li differenzia gli uni dagli altri per divenire segni visibili di una vera fraternità.

La vita religiosa in alcuni luoghi offre talvolta l'immagine di unità autonome, senza legami le une con le altre.

Le nostre case sono situate le une accanto alle altre e noi marciamo nella medesima direzione, con le stesse priorità, con la medesima formazione, non valorizzando abbastanza le occasioni per parlarci e incontrarci.

La Chiesa ha bisogno di pluralità e di comunità plurali, questo costituisce la sua ricchezza. Ma questa ricchezza deve essere condivisa, comunicata. Non dobbiamo continuare a fare da soli ciò che possiamo fare insieme.

Nell'impegno alla nuova evangelizzazione

Come si pone la vita consacrata in rapporto alla nuova evangelizzazione?

La riflessione è appena iniziata.

Vorrei qui suggerire, fra gli spunti che l'USG ha preparato per il Sinodo, due direzioni di ricerca.

La prima prende l'avvio da *Vita Consacrata*, dove, al n. 81, si dice: «*Le persone consacrate, per la loro vocazione specifica, sono chiamate a far emergere l'unità tra autoevangelizzazione e testimonianza, tra rinnovamento interiore e ardore apostolico, tra essere e agire, evidenziando che il dinamismo promana sempre dal primo elemento del binomio*».

La vita consacrata dunque ricorda che l'evangelizzazione parte da se stessi, che l'evangelizzazione dell'altro si situa in un processo di evangelizzazione di sé.

Non si tratta di separare il per-sé dal per-l'altro, né di pensare a una successione cronologica, perché, in effetti, c'è un'intima connessione tra il crescere nella sequela di Cristo e il far dono del Vangelo agli altri: mentre si dona la fede, si cresce nella fede; e la crescita nella fede implica immediatamente il dono del Vangelo all'altro. È in gioco, piuttosto e più profondamente, la verità o la sincerità dell'evangelizzazione: chi evangelizza è coinvolto radicalmente nel suo sé, vive di quello stesso vangelo che dona agli altri.

Da questo punto di vista, c'è qualcosa, nell'evangelizzazione, che avviene per contagio, quasi spontaneamente, senza programmazione e anche al di là dell'intenzionalità.

La vita vera produce vita vera. I segni di Vangelo sono contagiosi di per sé. Una vita rinnovata da un incontro vero con Gesù Cristo, è evangelizzatrice di per sé.

Ciò non deve portare all'attenuarsi del senso missionario o dell'annuncio esplicito del Vangelo, che invece vanno tenuti vivi e, anzi, approfonditi, perché non c'è evangelizzazione senza annuncio.

Tuttavia bisogna stare in guardia da un'evangelizzazione in cui la preoccupazione di condurre l'altro alla fede o la preoccupazione di far crescere la Chiesa prendessero il sopravvento sulla preoccupazione

dell'evangelizzazione di sé, sulla necessità della trasformazione di sé, e anche sulla dinamica del lasciarsi raggiungere dall'altro, e da Cristo attraverso l'altro.

Cristo, infatti, mi viene incontro nell'altro. L'altro che io evangelizzo è anche colui che mi evangelizza, persino l'altro che non è credente, che non conosce ancora il Vangelo, che è povero. Misteriosamente mi evangelizza, a sua insaputa.

Se si tiene vivo il senso del lasciarsi evangelizzare, si tiene vivo un orizzonte di rapporti umani nel segno della reciprocità, e si tiene viva anche la centralità della grazia nell'evangelizzazione. In fondo, è Dio il primo. È Cristo il primo evangelizzatore.

C'è, insomma, necessità di dare verità all'evangelizzazione. E, in questo senso, la vita consacrata ha una funzione da svolgere, profetica e critica allo stesso tempo. Essa può essere il segno e il richiamo della verità dell'evangelizzazione.

Un'altra pista di riflessione si riferisce all'atteggiamento da assumere nei confronti del nostro tempo e della cultura attuale.

Ancora in VC, al 81, si legge: «La nuova evangelizzazione esige da consacrati e consacrate *piena consapevolezza del senso teologico delle sfide del nostro tempo*».

Cosa vuol dire che le sfide del nostro tempo hanno un senso teologico?

Significa, in fondo, che dentro gli eventi della vita si nasconde la presenza di Dio.

La storia, la vita di ogni persona, si portano dentro le tracce della presenza di Dio.

Non si tratta semplicemente di interpretare cristianamente gli eventi, di dar loro un significato cristiano.

Si tratta di abitare i contesti umani con profondità, con radicalità, fino al punto di dare volto e espressione alle tracce di presenza di Dio.

La presenza di Dio, infatti, non è una sovrastruttura dell'umano, ma è la sua profondità, la sua verità.

L'umano ha in sé una struttura di apertura, di trascendenza, di rivelazione, di riferimento alla redenzione di Cristo.

Il riferimento al Vangelo, promosso nell'evangelizzazione, è perché l'umano si dilati nella sua verità.

La vita consacrata sa dunque partire dall'umano, riconosciuto e accolto fino alle sue tracce di presenza di Dio.

Ciò è vero in tutte le forme di vita consacrata, ma si rende particolarmente evidente negli Istituti di vita religiosa apostolica.

Perché sia davvero così, è necessario che la persona consacrata viva la sua vocazione di speciale conformazione a Cristo, che ne prolunghi l'umanità.

Benedetto XVI, parlando ai superiori e alle superiori generali, disse: *“Appartenere al Signore vuol dire essere bruciati dal suo amore incandescente, essere trasformati dallo splendore della sua bellezza (...). Essere di Cristo significa mantenere sempre ardente nel cuore una viva fiamma d'amore”*. (discorso del 22 maggio 2006).

Gli fa eco, in Italia, il recente messaggio della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita Consacrata, che riprende il pensiero di un celebre testo di Giovanni Paolo II in VC 63: *“Dovremmo preoccuparci non tanto della contrazione numerica delle vocazioni, quanto della vita tutto sommato mediocre di molti, in cui sembra persa la traccia dello zelo, della passione, del fuoco d'amore che animava Gesù e i santi. Per la nuova evangelizzazione a cui la Chiesa oggi chiamata occorrono nuovi santi, appassionati di Gesù e dell'uomo, sentinelle che sanno intercettare gli orizzonti della storia, in cui ancora una volta Dio ha deciso di servirsi delle creature per realizzare il suo disegno d'amore”*.

Nel segno della speranza

Si dice che non si vive di sola speranza; ma senza speranza una vita non vale la pena di essere vissuta.

Se noi accogliamo benedicienti il tempo che ci è dato e consideriamo una grazia, la nostra grazia attuale, anche le nostre fragilità siamo un segno e una prospettiva di speranza e il nostro sguardo si distenderà pacato più spesso su ciò che nasce o sta già nascendo in mezzo a noi piuttosto che su ciò che

Così una vita consacrata che si spende sulla frontiera delle vecchie e nuove povertà, che accetta le provocazioni del dialogo con le religioni e le culture, che si lascia interrogare dalle grandi questioni della giustizia e accetta di ridisegnare su di esse anche i confini e i modi della sua carità, è una vita consacrata che accoglie la sfida del presente che si apre al futuro, ma che, nello stesso tempo, accetta di mettersi in discussione, è alla ricerca dell'essenziale e quello custodisce e testimonia.

È una vita consacrata che non pretende di essere ascoltata e non si preoccupa solo della sua visibilità o della sua rilevanza, ma innanzitutto della sua autenticità e la sua vitalità, però non teme di alzare in nome dei poveri la sua voce.

È una vita consacrata vissuta da persone che, consapevoli della loro fragilità, sanno di essere debitori ai fratelli di una Speranza che consente di stare dentro i dolori del mondo senza angoscia.

Una vita consacrata che riconosce il molteplice e il diverso e sa ricondurlo all'Uno; che costruisce ponti ed abbatte confini; che non ha risposte a tutti i problemi, forse non ha neppure tutte le parole per il dialogo, ma sa abitare le domande senza inquietudine e senza angoscia.

Una vita consacrata impegnata a costruire luoghi e spazi dove tutto ciò che è umano si veda restituita la sua dignità; una vita consacrata che sa *"uscire dall'accampamento"* per incontrare l'altro nella sua alterità e sa lasciarsi incontrare dall'altro: l'altro, chiunque esso sia, immagine o volto dell'Altro a cui ha consegnato la vita.

SECONDA PARTE

Cammini pastorali di comunione e di speranza...
PER IL SERVIZIO DEL GOVERNO

"Ci attende un compito enorme, che non può essere realizzato in modo isolato, ma in collaborazione, unendo gli sforzi. È urgente *ripensare*:

- *L'essere umano e le relazioni fraterne e di potere*: in questo tempo di transizione è necessario trovare una nuova antropologia, contestualizzata nell'ampio orizzonte della postmodernità, che ci porta a scoprire nuove relazioni fraterne e di potere.
- *Dio e la nostra relazione con lui*: come comprendere Dio nel nuovo contesto in cui viviamo e a partire da una nuova antropologia rivedere la nostra relazione con lui.
- *La vita religiosa consacrata apostolica, il suo ruolo nella Chiesa e nella società*: nel contesto pluralistico in cui viviamo, in che modo possiamo collocare la vita religiosa apostolica nella società, in modo che essa sia sempre più significativa?
- *L' ecclesiologia*: le attuali trasformazioni indicano la necessità di ripensare il nostro modo di essere Chiesa nella cultura mediatica e pluralistica.
- *La teologia non solo della vita consacrata, ma anche il nostro modo di comprendere e di parlare di Dio*: è importante che il nostro modo di comunicare con Dio sia comprensibile ai nostri interlocutori e che la vita consacrata apostolica sia significativa ed abbia una forte identità.

"Il compito è enorme e solamente religiosi/e profondamente radicati in Dio Trinità, aperti all'azione dello Spirito, consapevoli della propria vocazione, umanamente equilibrati, professionalmente preparati, sensibili al grido dei poveri e capaci di donare la vita fino al martirio, potranno collaborare perché la vita consacrata apostolica viva una nuova primavera".

Questa è la conclusione della relazione di Vera Bombonato al Seminario Teologico di cui vi parlavo stamattina.

Prendo spunto da questa conclusione per articolare la seconda parte della mia riflessione, più breve e più narrativa ed esperienziale, dedicata a me e a voi che siamo in questo momento al servizio dei nostri fratelli e sorelle.

Come essere capaci di tracciare sentieri di comunione e di speranza con la nostra azione di governo?

Tento una risposta a questa domanda anzitutto a partire da quattro icone evangeliche, che ho presentato anche ai miei fratelli dell'USG, che ne sono rimasti colpiti, qualche mese fa.

1. Mt 13, 24 - 43: il grano e la zizzania

Una falsa concezione dello zelo da parte dei discepoli, una premura di giudicare e di dividere il bene dal male un po' impetuosa ed inopportuna si confronta con la pazienza del Signore, con il suo diverso sguardo sulla realtà e le persone e il mondo, dove c'è grano e zizzania.

Questo testo ci dice l'importanza per noi di "conquistare lo sguardo di Dio" sulla realtà e sulle persone: è la lezione della "mitezza". *"Beati i miti perché erediteranno la terra"*.

Mitezza è non esclusione, non estirpazione, capacità di non dare giudizi taglienti e definitivi, capacità di convivere con ciò che è negativo.

La mitezza allora è anche un metodo di convivenza: c'è chi vive di prepotenza, c'è chi pensa di farla da padrone, c'è chi crede di essere la sintesi del meglio che ci sia in circolazione» costui (o costei) vive relazioni nelle quali l'altro è semplicemente un suddito, uno che ti dice sempre che hai ragione, che fai bene così.

Ci sono i miti, che vivono relazioni nelle quali cercano di cogliere il buono che c'è nell'altro, dando una fiducia che potrebbe anche apparire eccessiva.

Parabola non facile questa della zizzania, per noi che talvolta facciamo fatica ad accettare che il bene e il male convivano.

Parabola non facile perché mette in luce il nostro desiderio di giudicare, di affrettare le conclusioni, di sradicare, di condannare, di escludere; parabola quanto mai opportuna però, perché ci ricorda che Dio il grano e la zizzania li ha proprio pensati così: devono crescere insieme.

Bello anche che questa parabola sia un *racconto di sguardi*: **lo sguardo dei servi**, che si fissano sulle erbacce, sulla zizzania; **lo sguardo di Dio**, che invece si fissa sul buon grano... ecco allora che l'invito della parabola ci appare in tutta la sua chiarezza: conquistare lo sguardo di Dio,

Sento che questo è molto importante nel nostro servizio di animazione e di governo: siamo chiamati a scoprire e a conoscere ciò che di bello, di buono, di vitale e di promettente Dio ha seminato in noi e nei nostri fratelli.

Gesù ci chiede di saper accettare i nostri limiti e quelli degli altri e non pretendere una perfezione che è impossibile da raggiungere.

Di fronte a quella parte di noi pronta a strappare, a sradicare, a separare, siamo invitati ad assumere l'atteggiamento di Dio che è fatto di pazienza, di mitezza, di fiducia: non è a strappi che cresciamo e facciamo crescere, ma, *giudicando con mitezza, governando con indulgenza, amando, infondendo dolce speranza, concedendo la possibilità di pentirsi*.

Credo che questo possa essere un atteggiamento utile ed importante per chi è chiamato ad animare la fedeltà delle persone alla loro vocazione: avere verso di loro lo sguardo giusto, uno sguardo che sa cogliere il bene che abita in ogni persona; conquistare lo stesso sguardo di Dio su di loro!

2. Mt 13, 44 - 52: il tesoro nel campo

Vorrei fare una lettura "inversa" di queste parabole, pensando non tanto alla sapienza di colui che vende tutto per comprare il campo con dentro il tesoro o la perla preziosa che vale più di tutte le altre, ma la stoltezza e l'insipienza di coloro che la possedevano questa perla o questo campo e l'hanno venduto o svenduto.

Sono loro "protagonisti" invisibili delle parabole... avere la perla preziosa e non sapere di possederla, e vivere come se non la si avesse; avere un tesoro nel proprio campo e lasciare che altri ne traggano vantaggio...

Ecco: i protagonisti invisibili di queste parabole sono quegli scribi e farisei che avevano davanti a loro Gesù, il vero tesoro, la perla preziosa, e non se ne accorgevano...

L'icona della parabola è per dire che il nostro primo impegno di fedeltà è accorgerci del dono che abbiamo nel campo della nostra vita e della nostra storia: una famiglia religiosa, un carisma, un'appartenenza...

È la nostra perla preziosa, è il nostro tesoro... ciò che più di ogni altra cosa dobbiamo amare e custodire. Ciò di cui dobbiamo costantemente ringraziare il Signore.

Amare appassionatamente il carisma che abbiamo ricevuto in dono, trovo che sia qualcosa di assolutamente basilare ed essenziale nella nostra vita e nella nostra testimonianza!

Confesso che, personalmente, da quando mi è stato dato il compito di animare i miei fratelli della congregazione, ho sentito come l'urgenza di conoscere più a fondo lo spirito di santità e il carisma del mio Fondatore, san Leonardo Murialdo, e naturalmente di amarlo di più.

3. Mt 14, 13 - 21: date loro voi stessi da mangiare

Anche qui c'è una specie di scontro fra due mentalità opposte.

Quella dei discepoli, che contano le loro risorse e forze e la logica di Gesù, che senza guardare le risorse piccole o grandi che ci sono a disposizione, invita semplicemente a "Dare": date loro voi stessi da mangiare!

Sarebbe come dire: non guardate al vostro poco pane, ma alla loro molta fame; non badate se voi siete in pochi, lasciatevi sfidare dal fatto che il bisogno è tanto!

È singolare che quel Gesù che chiede ai suoi apostoli di pregare così "*Dacci il nostro pane quotidiano*", qui dica "*Date loro voi stessi da mangiare*". Ma forse non è neppure tanto singolare, è normale, è logico: ha senso di essere chiesto a Dio tutto il pane e solo il pane che siamo disposti a donare!

La logica del dono deve dominare la nostra vita e le nostre relazioni; tiene il nostro cuore costantemente aperto agli altri, non chiuso sui nostri problemi e le nostre necessità.

Così il miracolo dei pani è in fondo una lezione per gli apostoli.

Ci sono qui i gesti fondamentali dell'apostolato, che sono quelli che ha fatto Gesù:

- *ricevere i pani*: ciò che abbiamo e siamo non lo siamo da noi stessi o per forza nostra, ma lo abbiamo ricevuto e lo riceviamo dalla grazia di Dio...

- *alzare gli occhi al cielo*: perché ogni dono viene dall'alto

- *recitare la benedizione*: non si tratta di guardare se quello che abbiamo a disposizione è tanto o è poco, se è sufficiente o è scarso: si tratta di benedire per quello che abbiamo e che siamo; non si tratta tanto di contare, quanto di apprezzare e di benedire...

- *spezzare il pane*: cioè dividere e condividere. Spezzare il pane, in un senso più ampio e più profondo, con riferimento a quello che Gesù ha fatto della sua vita e ha significato in questo gesto, significa anche "spezzarsi come pane"; cioè dare la vita, spendersi senza riserve per gli altri. Significa moltiplicare i gesti della condivisione e darne l'esempio noi agli altri, mettere in gioco nel nostro servizio il nostro stesso cammino spirituale, la nostra ricerca di Dio, appassionata o faticosa, condividerla con i nostri fratelli perché i beni spirituali possano essere il primo pane che spezziamo fra noi.

- *dare da mangiare*: assolutizzare questo "verbo", questo comando di Gesù significa a livello personale e istituzionale una serie di scelte dove al centro non ci siamo noi, le nostre preoccupazioni, i nostri bisogni e neppure le nostre risorse, ma sempre, assolutamente gli altri!

Potrebbe essere un invito a raccogliere e fare diventare più concrete tutte le parole che diciamo e scriviamo sulla "intercongregazionalità", sulla "ecclesialità", sulla necessità di essere meno autoreferenti come singoli istituti.

- *raccogliere*: anche quest'ultimo particolare è importante in un tempo di superficialità, di consumi

insensati e di sprechi di ogni genere.

Nulla va perduto di ciò che ci è stato donato; nulla va sprecato di quello che è stato condiviso. Anche nelle persone, soprattutto nelle persone, ogni risorsa è preziosa, e va tenuta da conto.

È un modo di vedere le cose consegue a tutto ciò che è stato detto in precedenza: considerare un istituto o una congregazione non prima di tutto un'organizzazione con una serie di esigenze alle quali ciascuna persona deve cercare di essere funzionale (quanti buchi da coprire, quante "pedine" da sistemare...), ma un gruppo di persone dove sono le persone stesse la prima e più preziosa risorsa.

4. Mt 16, 13 - 20: voi, chi dite che io sia?

Domanda cruciale ed essenziale, bagaglio quotidiano del nostro spirito, della nostra ricerca e della nostra preghiera ogni giorno.

Se non è viva questa domanda che Lui ci pone nel cuore in ogni nostro giorno, forse è debole la nostra relazione esistenziale con il Maestro che ci ha chiamato e che ha dato un senso alla nostra vita.

Bisognerebbe saper e poter rispondere con l'impeto del Papa Paolo VI, che nel suo discorso fatto a Manila, disse: *" Chi è Gesù? Io non finirei mai di parlarvi di lui.. Egli è colui che ci conosce e ci ama; il compagno e l'amico della nostra vita; il Pane, la fonte d'acqua viva per la fame e la sete; la guida, l'esempio, il conforto, il divino fratello. Gesù è il principio e la fine. Egli è il segreto della storia, Egli è la chiave dei nostri destini; Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo".*

Una volta all'inizio di un'esperienza di consiglio, ho voluto condividere con i miei consiglieri che cosa ognuno di noi si aspettava dall'avventura che stavamo cominciando insieme.

Mi ricordo molto bene, anche se è passato qualche anno, che uno dei consiglieri ci sorprese e ci scosse con una risposta molto semplice. Disse: *"Io dall'esperienza che stiamo cominciando mi aspetto di crescere nella mia sequela di Gesù, di farmi più santo!"*.

Credo che molti di noi nelle visite, negli incontri, nelle riflessioni che facciamo sullo stato di vita delle nostre congregazioni notiamo un indebolirsi della spiritualità, che non vuol dire solo meno preghiera ma meno mistica, meno unità di vita ...

La strada pare molto chiara: a noi soprattutto tocca di essere più spirituali, più mistici, più capaci di vita unitaria, più capaci di trasmettere ai nostri fratelli quello che sentiamo e viviamo.

Esperienze e provocazioni di ogni giorno

Ho cercato di fare anzitutto per me stesso una sintesi degli atteggiamenti che sono chiamato a vivere come "superiore" e dei cammini sui quali devo mettermi ogni giorno.

Le attenzioni che ci sono richieste sono quelle di sempre, in fondo, anche se modulate con un'intensità e con una necessità di testimonianza personale forse più intensa ed esigente.

Come ho già detto noi "superiori" oggi più che mai credo che dobbiamo essere innamorati ed innamorare i confratelli del carisma.

Il compito urgente che abbiamo è che il carisma lo si veda "vivo" in noi: nella spiritualità che portiamo con l'impronta del nostro fondatore, nella passione apostolica che trasmettiamo, nella gioia e anche nel coraggio con il quale promuoviamo i cammini nuovi che si intravedono nei nostri istituti e nelle nostre comunità, nel segno della fedeltà creativa al carisma.

Mi azzarderei a dire, con il rischio di sembrare un po' retorico, che il carisma ci ha dato la vita e noi siamo chiamati a dare la vita per il carisma!

Mi pare poi che ci siano oggi alcune "modalità" specifiche e più opportune ed adeguate ai tempi e alle persone per far "passare" i valori espressi in queste attenzioni.

Come comunicare tutto questo?

Qualche tempo fa ho letto sull'Osservatore Romano un articolo di Juan Manuel Mora, dal titolo *"Proviamo a convincere senza voler sconfiggere"* (Osserv Rom 21/3/2011). Si riferisce alle regole per comunicare la fede, ma ne ho tratto qualche idea per le modalità di esercitare il nostro servizio di superiori oggi.

Circa le qualità della persona che comunica egli scrive che sono necessaria la *credibilità*, *l'empatia* e *la cortesia*.

La *credibilità* sta nella nostra capacità e nel nostro impegno di testimoniare in concreto quello su cui insistiamo con i nostri confratelli. Due piccoli esempi.

Credo che tanti di noi, nelle visite canoniche o nelle lettere circolari raccomandiamo l'importanza della vita fraterna e la necessità del suo rinnovamento perché rifiorisca la nostra stessa vita consacrata.

Noi, per il servizio che svolgiamo, tra viaggi, incontri ed impegni fuori sede, potremmo quasi dire che non abbiamo casa e comunità. Questo però non dovrebbe per noi diventare un abito o uno stile di vita.

Dobbiamo cioè domandarci quale apporto costruttivo e vero diamo alla comunità in cui siamo inseriti, che non fa il calcolo della quantità delle nostre presenze, ma certo non è indifferente alla "qualità" di esse, cioè a quanto noi mostriamo di amare, di sentirci parte, di condividere gioie e dolori, fatiche e quotidianità della nostra comunità di casa generalizia (che non di rado è una comunità un po' anomala e non facile...).

Allo stesso modo, quando noi visitiamo le comunità, vedo che è molto apprezzato e fa molto bene ai fratelli il nostro impegno e desiderio di entrare nei ritmi normali e quotidiani della loro vita: condividere la loro preghiera...

Forse se il nostro stile di vita e di presenza quando siamo in visita è sempre un po' da "meteore" che passano veloci e se ne vanno, rischiamo di perdere il contatto con la quotidianità della vita, e questo penso che non faccia bene né a noi né ai nostri fratelli.

L'empatia è quella capacità di entrare un po' nella vita degli altri.

Mi sembra che sia molto importante preoccuparci di una comunicazione empatica con i nostri confratelli, affinché si accorgano che noi siamo loro vicini, anche umanamente; la relazione è più importante del ruolo.

Anche le nostre congregazioni, come la società tutta, sono piene di cuori sofferenti e di intelligenze rose dal dubbio, di gente che ha bisogno di consolazione, più di presenza e di solidarietà umana che di risposte o di ordini.

Mi pare che oggi le relazioni che convincono e che impegnano sono quelle piene di coscienza e di umanità.

La *cortesia*, nel dialogo e nelle relazioni, è qualcosa che somiglia alla mitezza, che è una grande forza: non si tratta di rinunciare alla chiarezza delle proprie convinzioni o alle proprie responsabilità, ma di riuscire sempre a proporle con calma.

Indicazioni operative

In conclusione mi pare che per noi l'impegno sia quello di riportare costantemente l'attenzione dei nostri fratelli e delle nostre sorelle sull'essenziale: il primato di Dio, l'ascolto della voce dello Spirito, la radicalità del dono della vita, l'impegno alla profezia da tradurre nel concreto della vita di ogni giorno, perché il rinnovamento vero è quello che passa nei cuori delle persone e le trasforma.

In particolare, campo di lavoro specifico per il governo nelle situazioni odierne mi sembra quello di tracciare sentieri di speranza; cioè intenderne il servizio come aiuto all'elaborazione di senso e alla progettazione di futuro

Il compito principale è forse oggi quello di *guidare il cambiamento*: non dico di promuoverlo, perché questo processo non è nelle nostre mani né possiamo determinare il suo tasso di accelerazione, ma di governarlo, dandone quindi consapevolezza e offrendo un orientamento ed una direzione che tengano la barra del timone ben ferma sulla necessità di essere creativamente fedeli al carisma»

Il nostro compito è di "svegliare" realtà locali che rischiano di restare assopite sul presente (o peggio sul passato) e, incapaci di cogliere i segni del cambiamento, mostrano refrattarietà o insofferenza a nuove proposte o impostazioni, subito tacciate di essere pensiero astratto di gente (superiori e loro consiglieri) che poco sanno e nulla vivono della realtà nella sua concretezza e nella sua problematicità,

Non ci possiamo nascondere che governare il cambiamento - cioè tentare di dargli una direzione ed un senso coerente con la nostra identità - è un impegno che suscita molte reazioni e contrarietà, perché va a combattere una certa miopia auto legittimante, dentro la quale le realtà locali tendono a non mettersi mai in discussione e pretende la pazienza di seminare senza forse poter raccogliere, perché di solito richiede tempi più lunghi di quelli programmati e processi più lenti di quelli auspicati.

Credo che in anni recenti in molti abbiamo vissuto l'esperienza dell'inutilità di progetti di riorganizzazione o di ristrutturazione costruiti sulla testa delle persone.

Nel tempo di forti e veloci mutamenti che stiamo vivendo diventa invece fondamentale saper creare nuovi assetti.

Essere creativi non significa solo fare cose nuove ma anche vedere problemi antichi in modo inedito o intuire questioni che ancora nessuno vede con chiarezza, per poi trovare soluzioni al di là di tutte le risposte fino a quel momento già acquisite.

Inoltre, nelle attuali situazioni ed esigenze degli istituti e, forse anche nelle aspettative dei confratelli, è molto importante creare comunione fra superiore e gruppo del consiglio. Si tratta di vivere, interpretare e trasmettere una cultura della corresponsabilità di cui sentiamo assolutamente necessaria la ripresa.

Forse è ciò che sta già succedendo implicitamente: il passaggio dal modulo consiliare o rappresentativo ad un modulo di collaborazione.

Questo stile ed obiettivo conduce a precise conseguenze sia sulla modalità di costituzione dei consigli, sia sul modo di rapportarsi ad essi da parte del superiore.

Un consiglio considerato "*un gruppo di collaboratori*" chiede al superiore maggiore un'attenzione particolare a scoprire e valorizzare il peculiare contributo che ciascuno può dare in seno al consiglio, cosicché ognuno si senta pienamente considerato, veda che il suo apporto è ritenuto prezioso e preso in considerazione»

Naturalmente, perché ciò possa avvenire, è del tutto necessario un clima consiliare fondato sul dialogo cordiale e franco e sulla stima reciproca.

È compito in particolare di chi ha il compito di superiore far "sentire" ai suoi consiglieri questa stima.

Il consiglio insomma dovrebbe essere, anzitutto per chi vi partecipa, e poi per automatica ricaduta su tutti i fratelli, un luogo di pensiero libero e liberato dalle preoccupazioni del giudizio altrui; uno spazio in cui dissepellire i pensieri ed alimentare reciprocamente la speranza e la voglia di futuro; un'esperienza di fraternità dove anzitutto si attua quello scambio dei beni spirituali di cui si parla in "*Vita fraterna in comunità*"^

È un'utopia, un sogno irrealizzabile? O un tentativo che abbiamo già fatto o che siamo disposti a fare?

Infine ciò che mi sembra massimamente importante e motivante per le persone è *concedere fiducia*: questo è il forse il solo vero capitale su cui si può investire, particolarmente in un tempo come il nostro in cui le decisioni non sono facili, i margini di manovra non sono ampi e gli orizzonti non sono sempre chiari.

La fiducia nasce dal riconoscimento della diversità, dalla consapevolezza che esso - se pure parzialmente - può generare relazione e sapere, divenire veicolo e fonte di una conoscenza che si compone delle diverse esperienze, le sa accogliere, accostare e mettere in condizione, forse, di cooperare fra loro*

La fiducia non cerca di imporre un ordine alla complessità e alla problematicità, sempre risorgenti dell'esistenza: dà credito e ascolta, accetta ciò che viene offerto.

Ma alla pratica della fiducia occorre accostare un'altra virtù, che le è molto vicina: l'attenzione, la virtù dell'ascolto paziente, intenso e vero.

Conclusione

Concludo leggendovi un aneddoto che può essere inteso come un augurio ed un impegno per la comunione e per la speranza.

"Nel III secolo a.C. il re T'sao inviò al tempio suo figlio, come allievo del grande maestro Pan Ku» U maestro Pan Ku voleva insegnare al giovane principe a diventare un giorno un buon governante.

Appena giunto al tempio, il Maestro lo mandò nella foresta.

Quando il principe ritornò dalla foresta, il Maestro gli chiese di descrivere ciò che aveva sentito. "Maestro - disse il principe - ho sentito cantare i colibrì, ho sentito lo stormire delle fronde, il frinire delle cicale, il fruscio dell'erba, il ronzio delle api e ho sentito il vento sibilare ed urlare".

Conclusa la descrizione il maestro gli disse di tornare nella foresta e di ascoltare ancora. E principe si stupì della richiesta del maestro: non aveva forse già udito tutti i suoni della foresta?

Per giorni e notti il principe stette da solo nella foresta ad ascoltare, ma non riusciva a distinguere nessun altro suono che non fosse tra quelli già uditi. Un mattino, però, seduto in silenzio sotto un albero, cominciò a sentire distintamente dei flebili suoni, diversi da tutti quelli che conosceva. Si sentì illuminato. "Questi sono certamente i suoni che il Maestro voleva che riconoscessi" - si disse.

Quando il principe tornò al tempio, il Maestro gli chiese che cosa avesse sentito di nuovo. "Maestro - disse il principe con riverenza - ascoltando più attentamente ho potuto sentire l'inaudito - il suono dei fiori che si schiudevano, il suono del sole che scaldava la terra, il suono dell'erba che si dissetava con la rugiada mattutina".

Il Maestro annuì in segno di approvazione. "Saper ascoltare l'inaudito - precisò - è una disciplina necessaria per essere un buon governante".

È solo quando un governante ha imparato ad ascoltare il cuore delle persone, a sentire i loro sentimenti comunicati, i dolori inespressi e le lamentazioni non dette, che è in grado di capire quando qualcosa non va e può sperare di suscitare fiducia nel suo popolo e di soddisfare i suoi bisogni.

Il declino degli stati comincia quando chi li governa sa ascoltare solo ciò che è in superficie, le parole, e non sa penetrare in profondità nelle anime delle persone per udire i loro autentici pensieri, sentimenti, desideri".³⁸

Auguri. E grazie del vostro ascolto.

d. Mario Aldegani

13 aprile 2012